

Indice

Presentazione, di <i>Nicola Grandi</i>	pag.	7
Morfologia derivazionale e tipologia: quali universali linguistici?, di <i>Livio Gaeta</i>	»	12
Appunti per una tipologia degli universali morfologici, di <i>Davide Ricca</i>	»	28
Tipologia morfologica e codificazione sintattica: alcune osservazioni basate su latino, italiano e sloveno, di <i>Chiara Polo</i>	»	47
Restrizioni sulla formazione di verbi denominali: il caso dei nomi di azione, di <i>Claudio Iacobini</i>	»	69
La questione della capacità categorizzatrice dei prefissi. Uno studio su <i>anti-</i> in alcune lingue europee, di <i>Fabio Montermini</i>	»	86
Morfologia, forma e percezione della parola. Osservazioni su dati di lessico italiano/L2 di apprendenti sinofoni: il caso di T., di <i>Emanuele Banfi</i>	»	105
Mnemotecnica, ‘morfologia’ e apprendimento dei caratteri cinesi: uno studio preliminare, di <i>Chiara Piccinini</i>	»	126
Da <i>giardino vacanza</i> a <i>campeggio</i> ? Il ruolo delle parole composte nell’italiano L2, di <i>Ada Valentini</i>	»	141

La costruzione del lessico in italiano L2: i verbi pronominali <i>esserci e averci</i> , di <i>Giuliano Bernini</i>	»	158
Verbi, eventi e quadri argomentali in italiano L2, di <i>Elisabetta Jezek</i>	»	179
Determinazione del valore dei parametri attraverso la prosodia: l'ipotesi di <i>bootstrapping</i> fonologico, di <i>Maria Teresa Guasti</i>	»	197

Presentazione

di Nicola Grandi

I saggi raccolti in questo volume sono stati presentati durante la Giornata di Studio su “Morfologia, tipologia e acquisizione di lingue seconde”, svoltasi presso il Dipartimento di Epistemologia ed Ermeneutica della Formazione dell’Università degli Studi di Milano - Bicocca il 30 maggio 2003.

I primi cinque contributi sono dedicati al rapporto tra morfologia e tipologia, terreno largamente inesplorato e nel quale le ricerche più recenti si sono di fatto sviluppate in un’unica direzione, quella dell’analisi in chiave interlinguistica delle categorie flessive. Ne consegue che la ricerca di impronta tipologica lascia tuttora ampiamente sguarniti due interi settori del componente morfologico, quelli relativi alla derivazione ed alla composizione. Questa asimmetria emerge chiaramente dalla ricognizione che Livio Gaeta (*Morfologia derivazionale e tipologia: quali universali linguistici?*) opera sugli universali linguistici relativi alla morfologia presenti nello *Universals Archive* curato da Plank e Filimonova presso l’Università di Costanza. Il risultato è nettamente sbilanciato a favore della flessione. Per quanto attiene alla derivazione, infatti, non vi è uniformità né rispetto alle categorie di riferimento, né rispetto alle strategie morfologiche utilizzate ai fini della loro trasposizione sul piano formale, né, infine, rispetto ad eventuali connessioni con altre proprietà delle lingue. Molte ragioni possono essere addotte per giustificare questa disparità di trattamento. Tra le più evidenti vanno sicuramente menzionati il carattere paradigmatico della flessione e la maggior comparabilità interlinguistica delle categorie unanimemente considerate flessive. Queste peculiarità vengono poste in evidenza nel contributo di Davide Ricca (*Appunti per una tipologia degli universali morfologici*), dedicato all’elaborazione di una classificazione degli universali della flessione, che costituiscono un insieme ampio quanto vario, dal momento che la letteratura ha fatto confluire in esso sia generalizzazioni che dovrebbero essere, più opportunamente, etichettate come ‘universali delle categorie flessive o grammaticali’ (come tempo, numero, caso, ecc.), che non implicano di necessità una realizzazione morfologica e che, anzi, sovente valicano il confine tra morfologia e sintassi, sia generalizzazioni sui ‘valori delle categorie’, riferite cioè, più appropriatamente, alla codificazione morfologica delle stesse. In effetti, è quanto mai opportu-

no cercare di mantenere distinti i due livelli, dal momento che proprio la struttura doppiamente articolata della flessione può essere annoverata tra le principali ragioni della ricchezza di relazioni implicazionali che la coinvolgono (e, viceversa, la difficoltà di stabilire una simile differenziazione dei due livelli giustifica, in parte, la scarsità di relazioni analoghe per la derivazione).

Proprio da una delle più note generalizzazioni universali riguardanti una categoria flessiva (il caso) prende le mosse il primo dei tre *case-study* che completano la prima sezione del volume. Chiara Polo (*Tipologia morfologica e codificazione sintattica: alcune osservazioni basate su latino, italiano e sloveno*) riconsidera, nel quadro della Teoria dei Principi e dei Parametri, la supposta correlazione tra presenza / assenza di un sistema di casi ed architettura della sintassi (nello specifico, ordine dei costituenti maggiori). L'autrice, analizzando una versione trilingue (latina, italiana e slovena) del *Satyricon* di Petronio, sostiene che il ruolo del parametro [+ caso morfologico] nella definizione dell'ordine dei costituenti di una lingua debba essere ridimensionato a vantaggio di condizionamenti di ordine soprattutto pragmatico.

Il secondo ed il terzo *case-study* affrontano invece tematiche connesse alla derivazione. Nel primo di essi, Claudio Iacobini (*Restrizioni sulla formazione di verbi denominali: il caso dei nomi di azione*) focalizza due situazioni interlinguisticamente piuttosto ricorrenti: la maggior diffusione della transcategorizzazione di verbi in nomi, rispetto alla transcategorizzazione di nomi in verbi e la larghissima preferenza che le lingue paiono accordare alla conversione (a scapito della suffissazione) nella formazione di verbi denominali. L'autore analizza, nello specifico, la costruzione di verbi a partire da nomi di azione, che costituisce uno dei principali elementi di innovazione nell'italiano del Novecento. Proprio in questo ambito la supremazia della conversione sulla suffissazione è schiacciante, sebbene non vi sia alcuna incompatibilità semantica tra i suffissi maggiormente utilizzati in italiano e nelle altre principali lingue romanze per formare verbi denominali ed i nomi di azione. In questo senso, la netta predominanza della conversione trova una spiegazione convincente nel fatto che essa non orienta la direzione della derivazione.

Nell'ultimo contributo della prima sezione del volume, Fabio Montermini (*La questione della capacità categorizzatrice dei prefissi. Uno studio su anti- in alcune lingue europee*) affronta la spinosissima questione della eventuale capacità categorizzatrice dei prefissi. Tradizionalmente (almeno rispetto alle lingue con morfologia prevalentemente suffissale) ai suffissi derivazionali è attribuita la capacità di cambiare la categoria sintattica della base, mentre ai prefissi questa prerogativa non viene riconosciuta. In realtà, esistono almeno due classi di parole che paiono contraddire questo assunto: i verbi parasintetici (es. it. *abbellire* < *bello*) e gli 'aggettivi prefissali', cioè parole complesse apparentemente caratterizzate dalla struttura prefisso+nome, ma con un comportamento più simile a quello degli aggettivi (es. *antinebbia* in *fari antinebbia*). Su queste ultime si concentra l'attenzione dell'autore, che, sulla base di dati ita-

liani, inglesi e russi, pone in evidenza le caratteristiche distribuzionali delle forme in questione, giungendo a stabilire una promettente correlazione tra la conformazione del sistema flessivo degli aggettivi di una lingua, la sua disponibilità generale ad accogliere aggettivi invariabili e la possibilità di costruire 'aggettivi prefissali'.

Il secondo blocco di contributi è dedicato a tematiche di tipo acquisizionale e, più specificamente, al ruolo della morfologia (anche nelle sue interazioni con altri componenti della lingua, come la sintassi o la fonologia) nell'ambito degli studi sull'apprendimento di lingue prime e seconde. Anche in questo quadro emerge un netto sbilanciamento a favore della flessione: la gran parte degli studi si concentra sull'acquisizione delle strategie morfologiche dedicate all'espressione delle categorie prototipicamente flessive; pochi, invece, si sono avventurati nello studio dell'acquisizione della derivazione e della composizione. Le ragioni di questo squilibrio sono indubbiamente molteplici. In primo luogo, è necessario richiamare quanto già affermato in precedenza a proposito della scarsità di ricerche di impronta tipologica sulla derivazione: le categorie usualmente definite derivazionali, a differenza di quelle flessive, hanno, in chiave interlinguistica, una limitata comparabilità e una diffusione meno omogenea. Inoltre, merita indubbiamente menzione il fatto che nelle varietà di apprendimento la derivazione compare di norma piuttosto tardivamente, al contrario delle marche flessive, che invece rivelano una buona precocità di attestazione. La derivazione, in effetti, non è una strategia formale indispensabile, in quanto le informazioni che essa trasmette possono trovare un'espressione altrettanto efficace per mezzo di strategie puramente lessicali (es. perifrasi), con le quali gli apprendenti si trovano generalmente più a loro agio. Queste ed altre ragioni determinano, verosimilmente, una particolare percezione della 'parola' e, più specificamente, della 'parola complessa' (e, di riflesso, anche dei suoi costituenti) da parte dell'apprendente, soprattutto qualora vi sia una rilevante distanza tipologica tra L1 e L2 rispetto alla conformazione del componente morfologico. A questo tema è dedicato il contributo di Emanuele Banfi (*Morfologia, forma e percezione della parola. Osservazioni su dati di lessico italiano/L2 di apprendenti sinofoni: il caso di T.*). L'analisi è condotta dall'autore mediante la comparazione tra due sistemi tipologicamente agli antipodi, l'italiano (lingua flessiva-fusiva) ed il cinese (lingua isolante), che proprio sullo statuto della 'parola' e sulla sua strutturazione interna raggiungono probabilmente la maggior lontananza reciproca. In questo quadro, il costituente più problematico risulta essere la sillaba, priva di qualunque riscontro semantico in italiano, ma, al contrario, dotata di significato in cinese. Ciò acuisce, evidentemente, le difficoltà innanzitutto di percezione ed analisi, successivamente di produzione delle unità lessicali dell'italiano da parte di apprendenti sinofoni, che paiono portati ad analizzare il materiale lessicale della L2 secondo le regole della L1, privilegiando, dunque, la segmentazione in unità sillabiche.

La complessità delle parole cinesi, rispetto alla struttura formale, alle reti semantiche (e cognitive) che ne regolano i rapporti reciproci ed alla loro realizzazione scritta è al centro anche dell'analisi condotta da Chiara Piccinini (*Mnemotecnica, 'morfologia' e apprendimento dei caratteri cinesi: uno studio preliminare*). L'autrice pone in evidenza proprio il ruolo che le caratteristiche semantiche e strutturali delle parole, evidenti soprattutto nella resa grafica dei caratteri e nella combinazione/composizione dei valori iconico/fonico/semantici da essi veicolati, giocano nell'apprendimento del cinese (L1 o L2 di italofoeni). In questo quadro, le diverse strategie possibili di fissazione mnemonica assumono un ruolo fondamentale in chiave acquisizionale, dal momento che proprio la formazione di immagini mentali sulla base dei legami, sia semantici che fonologici, tra i caratteri consente una efficace organizzazione, a livello mentale, dei caratteri stessi e delle loro regole compositive.

Sulle strategie di compensazione delle lacune lessicali è incentrato il contributo di Ada Valentini (*Da giardino vacanza a campeggio? Il ruolo delle parole composte nell'italiano L2*), che si propone di verificare il ruolo delle parole composte nella costruzione del repertorio lessicale di italiano L2 da parte di un apprendente di lingua materna cinese wú. In chiave acquisizionale, lo sviluppo della composizione pare precedere quello della morfologia derivazionale e questa precedenza, osservata anche nell'acquisizione di L1 e nella formazione delle lingue di contatto, sembra configurarsi come un principio universale di acquisizione. L'analisi sui dati condotta dall'autrice ribadisce questa tendenza: dalle interlingue esaminate emerge l'attestazione di alcuni neologismi costruiti mediante composizione, a fronte dell'assenza di neologismi formati mediante affissi derivazionali. Tuttavia, se misurata in rapporto all'efficacia nella compensazione delle lacune lessicali, anche la composizione pare costituire una strategia secondaria rispetto alle strategie semantiche ed a quelle sintagmatiche.

Alla costruzione del repertorio lessicale da parte di apprendenti di italiano L2 è dedicato anche il contributo di Giuliano Bernini (*La costruzione del lessico in italiano L2: i verbi pronominali esserci e averci*), che focalizza, in ottica acquisizionale, il segmento del lessico costituito dai verbi pronominali (nello specifico *esserci* e *averci*, anche in rapporto a *essere* e *avere*). L'autore pone in evidenza come l'emergere dei verbi pronominali preceda, nelle interlingue di italiano L2 esaminate, lo sviluppo del paradigma dei clitici. Ciò induce a ritenere che, in una prima fase, i verbi pronominali vengano percepiti dall'apprendente come elementi lessicali unitari. Solo a seguito della stabilizzazione del sistema dei clitici, l'apprendente è in grado di segmentare correttamente le unità lessicali in questione e, quindi, di differenziarne il significato e l'uso. La vicenda dei verbi pronominali nei processi di apprendimento ha implicazioni di rilievo rispetto alla forma (e, in conseguenza, alla percezione) della 'parola' nelle varietà di apprendimento: le interlingue paiono in effetti caratterizzate da una 'parola' tendenzialmente 'isolante', cioè invariabile e più funzionale all'esigenza di collegare forma e funzione nel modo più economico possibile.

La categoria del verbo è al centro anche del contributo di Elisabetta Jezek (*Verbi, eventi e quadri argomentali in italiano L2*), che si propone di analizzare le strategie cui gli apprendenti ricorrono per (ri)costruire il lessico verbale italiano, con particolare riferimento alle strutture argomentali ed alle prevedibili oscillazioni e devianze rispetto alla varietà standard dell'italiano. L'ipotesi di partenza è che i segmenti del lessico verbale meno trasparenti nel rapporto tra manifestazione sintattica e proprietà semantiche, aspettuali ed argomentali costituiscano la principale fonte di incertezze e di errori nelle interlingue. I dati analizzati confermano nella sostanza la previsione ed identificano nell'inaccusatività e nella pronominalità le aree maggiormente instabili e dunque soggette ad errori nelle interlingue di italiano L2.

Il contributo di Maria Teresa Guasti (*Determinazione del valore dei parametri attraverso la prosodia: l'ipotesi di bootstrapping fonologico*) introduce una tematica relativa ai processi di acquisizione di lingue prime. Più specificamente, nel quadro della Teoria dei Principi e dei Parametri, l'autrice discute l'ipotesi secondo cui il valore di alcuni parametri sintattici possa essere stabilito attraverso la prosodia prima che il bambino inizi a produrre combinazioni di parole. L'analisi è incentrata su uno dei parametri tipologicamente più efficaci e 'collaudati', l'ordine dei costituenti, e sul suo correlato fonologico, la prominenza. In sostanza, nel sintagma fonologico la parola più prominente è quella collocata più a destra nelle lingue a struttura testa-complemento e quella collocata a sinistra nelle lingue che adottano la matrice opposta (cioè complemento-testa). In questo quadro, il neonato, proprio in base alla prominenza all'interno del sintagma fonologico, dovrebbe poter riconoscere ed assimilare l'ordine relativo di testa e complemento nella propria lingua. Anche dati provenienti dal mutamento linguistico paiono fornire elementi a supporto di questa tesi.

Nel licenziare questo volume, desidero ringraziare Ugo Fabietti, Direttore del Dipartimento di Epistemologia ed Ermeneutica della Formazione dell'Università degli Studi di Milano – Bicocca per aver reso possibile, con un finanziamento, l'organizzazione della Giornata di Studio e la pubblicazione degli atti. Un doveroso ringraziamento va al comitato di direzione della collana Materiali Linguistici del Dipartimento di Linguistica dell'Università degli Studi di Pavia, in particolare ad Anna Giacalone Ramat, per aver accolto il volume tra le pubblicazioni della collana, e ai due *referee* della collana per la scrupolosa revisione dei contributi. Infine un ringraziamento, davvero non formale, va a tutti i colleghi che hanno aderito all'iniziativa ed in particolare ad Emanuele Banfi, per avermi incoraggiato e sostenuto nell'organizzazione della Giornata di Studio.